

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA  
DI GIOVANNI CUOMO



Commemorazione  
a Palazzo di Città  
dell'avv. prof. **Francesco Quagliariello**

6 dicembre 1974

grafica jannone - salerno

Studi  
Salerno  
Economia e  
Giurisprud.  
BIBLIOTECA  
Giovanni Cuomo

7



**NEL CENTENARIO DELLA NASCITA  
DI GIOVANNI CUOMO**

Commemorazione  
a Palazzo di Città  
dell'avv. prof. **Francesco Quagliariello**

6 dicembre 1974







*Nella ricorrenza del centenario della nascita di Giovanni Cuomo la Civica Amministrazione — nella sicurezza di sciogliere un voto di gratitudine e di amore — restati unanimi e saldi nella coscienza popolare — ha inteso onorarne la Memoria nel Salone dei Marmi del Palazzo di Città.*

*Le cerimonia, svoltasi il 6 dicembre 1974, è riuscita, ineffabilmente solenne e commossa per larga e qualificata partecipazione di pubblico. A ciò ha certamente contribuito la parola dell'Oratore ufficiale, avv. prof. Francesco Quagliariello,, che del Grande Maestro fu prediletto discepolo.*

*Fra le autorità presenti il Sindaco di Salerno avv. Gaspare Russo, il rappresentante del Prefetto, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale avv. Diodato Carbone, il Presidente dell'Ente Turismo e del Consiglio dell'Ordine forense avv. Parrilli, il Questore comm. Ortu, il prof. Riccardo Avallone per l'Università di Salerno, gli Assessori Comunali avv. Clarizia e dott. Esposito, il Consigliere Provinciale Schiavo, i Consiglieri Comunali Amendola, di Filippo, Ricciardi e Guariglia, il Direttore della Biblioteca prov. prof. Borraro, il Segretario Provinciale del Partito Liberale avv. Giuseppe Romano, il Vice Presidente del Casino Sociale Barone Rinaldo, l'avv. comm. Guido Vestuti, l'avv. prof. Camillo de Felice e tantissimi altri.*





## Saluto del Sindaco avv. Gaspare Russo

*Signore e Signori,*

*l'iniziativa di far svolgere in questa sala la celebrazione del centenario della nascita dell'On.le Senatore Giovanni Cuomo non poteva non trovare consenso da parte della Giunta Municipale.*

*Commemorare la nobile figura di Lui, che fu convinto assertore della democrazia, insigne giurista ed eminente uomo di governo e che tanto operò per il progresso ed il bene della nostra Città, è un impegno doveroso. L'oratore designato illustrerà la figura di Giovanni Cuomo ed io, senza nulla sottrarre al suo discorso, sento che è per me, comunque, una insopprimibile necessità, per la carica che ho l'onore di rivestire, sottolineare la riconoscenza e la ammirazione che, ad oltre un ventennio dalla Sua scomparsa, ancora la Città di Salerno, consacrandolo a suo grande figlio, nutre per l'On.le Cuomo, di cui conserva inobliviabili ricordi per la sua opera. Campione insigne per la difesa della democrazia e dei principi di libertà, seppe con dignità e fierezza dimostrare, partecipando, in un'ora gravissima per il Paese, ma già illuminata dalla fiaccola della riconquistata libertà, ai primi governi che ne avviarono la ricostruzione civile e materiale, dopo l'immane tragedia della guerra e della dittatura fascista.*

*Fra i meriti eccezionali che nella Sua lunga, operosa, ma anche travagliata esistenza, egli acquisì quale cittadino, maestro,*

*parlamentare e uomo di governo, vorrei esaltare in particolare l'opera di Lui nel nostro Comune, che Egli amministrò come Commissario straordinario, avviando il processo di ricostituzione delle amministrazioni democratiche, e quella che Egli compì per Salerno, cui consegnò l'Istituto Superiore di Magistero, perché rigogliose si sviluppessero, le prime strutture degli studi universitari, sulle quali, per il loro contenuto vitale e per la rivendicazione dei diritti e degli interessi del Mezzogiorno, poggia tanta parte della Sua gloria.*

*La Civica Amministrazione ritiene, d'intesa con l'Università degli Studi di Salerno, di cui l'On.le Cuomo può definirsi antesignano e suscitatore, che debba ricordarsi questa particolare benemerita con una solenne seduta straordinaria del Consiglio Comunale, nella quale sia esaltata l'opera di Lui e, riguardando il percorso cammino in questo campo, si traggano, per l'avvenire, auspici per una felice crescita della nostra Università, che nel suo spirito chiaroveggente l'On.le Cuomo intravide pulsante matrice culturale per la formazione e l'istruzione dei giovani, cui Egli dedicò, nella sua nobile esistenza, le sue cure più attente ed affettuose.*

*Non sembri che questo proponimento voglia sminuire la celebrazione di questa sera; ne sarà invece soltanto il coronamento e consentirà di verificare come vivo e presente nel cuore di tutti in Salerno sia il ricordo di Giovanni Cuomo.*

## La commemorazione di Francesco Quagliariello

*Signor Sinduco, Signore e Signori*

Egli non fu per me il deputato o il ministro, non il fascinoso Oratore di cui la fama ancora a Salerno dura e durerà fino ad anni lontani; Egli fu il Maestro adorato, la guida ideale della mia giovinezza, l'Uomo che, dopo i miei familiari, io più ho amato, in egual misura riamato.

« Dalla Cattedra, nel Foro, nel Parlamento, al Governo in torbide storiche ore diede, con l'Opera alacre, le luci del forte Intelletto, ma prima a Salerno i palpiti costanti del cuore devoto ». Si condensa veramente e si staglia la fisionomia di Giovanni Cuomo in questa epigrafe dettata, con acume di storico e con fraterno affetto, da Amedeo Moscati.

« Ma prima a Salerno » è questo il punto più saliente o, meglio, più caratterizzante della epigrafe di cui sopra e della personalità stessa di Giovanni Cuomo; « ma prima »: questo avverbio coglie il primeggiar della Città natia su tutti gli affetti, su tutte le cure, sugli interessi, sugli entusiasmi e le ambizioni molteplici che ne invasero l'anima.

Ond'è che a noi par quasi rivedere stasera, fra le ombre di questa rievocazione centenaria, la Salerno della Sua fanciullezza e della Sua gioventù, la Salerno che noi mai conoscemmo e sempre amammo, forse proprio attraverso la Sua parola resuscitatrice, in opulenza di immagini e in empito d'amore, della Città antica.

Vecchia Salerno del morente Ottocento, racchiusa fra la via solatia e marina inerpicantesi verso Vietri e le colonne, corrose dagli spruzzi, di Porta a mare, corcata ai piedi del Castello Longobardo, cosparso di rovi e di edere attorcigliantisi lungo le



mura rugose, come ai tempi in cui dalle sue feritoie gli armigeri spiavano l'approdo delle navi saracene sulle spiagge del mitico golfo! Vecchia Salerno slargantesi sempre più, come in uno anelito effuso, verso il mare e verso Oriente, della quale Via dei Mercanti non rappresentava ancora il cuore ma una via trasversale ai lembi della Marina, ai margini del mare! Vecchia Salerno della birreria Weltern, della spezieria Manzo, del Caffè Salvi, dell'Albergo d'Inghilterra, rifugio di amore, quasi un secolo prima, nel fantasioso romanzo di Alessandro Dumas, al crepuscolo della Repubblica Partenopea, di Luisa Sanfelice e Ferdinando Ferri! Vecchia Salerno dalle orme medioevali ancora impresse sulle stampe ingiallite, sui palazzi sgretolati, sulle strade sciottolate!

Questa Salerno medioevale e ottocentesca a un tempo, Giovanni Cuomo conobbe ed amò, ne bevve con avida sete le aure più fresche e salmastre, ad essa consacrò la Sua vita dall'ondeggiar dei ricordi nella memoria pensosa e nella prosa sontuosa, al divinarne l'avvenire nello spirito amorosamente presago, ad anticiparlo con l'Opera intensamente costruttiva.

Ond'è che oggi ripensando alla storia della Sua vita ci par quasi che essa si snodi parallelamente a quella della nuova Salerno sorgente sulle slabbrate pietre dei secoli trascorsi.

Ad altri poté arridere più compiuto e spaziente il successo; forse d'altri il battito d'ali fu più ampio e impetuoso; certa cosa è però che per Lui ogni balzo fu frenato, oltre che da circostanze avverse venute dappoi, primieramente e giovanilmente da quest'amore comunale — da questo amore per quei « che un muro ed una fossa serra » — consumante nella Sua tenerezza, inceppante nella Sua trasmodanza, da questo avviticchiamento al ceppo natio nel quale le fiamme teneramente crepitano e alle soglie del quale, come nella poesia di Cesare Pavese, si « ode una voce di donna che un giorno ha fermato il padre di suo padre e ciascuno del suo sangue morto ».

Eccolo questo giovane dar vita a un giornale tutto salernitano, insieme ad altri giovani cui pur rideva la vita e successi

non effimeri attendevano: Amedeo Moscati, fra gli altri, vocazione di storico e tempra di Amministratore, Pietro Capasso che il rigore degli studi scientifici tempererà nello scintillio della vita parlamentare, dopo averlo già levigato nella frizzante causticità del giornalista. E questo giornale, la « Sveglia Salernitana », una sveglia squillante e fresca, smuffi schemi incartapecoriti, scrostò vecchie bardature che sembravano non smantellabili, assaltò e vinse posizioni politiche che parevano imbattibili; un giornale spregiudicato ed iconoclasta, una specie di anticipazione — fatte, è ovvio, le debite proporzioni — di quel « Leonardo » fiorentino dal quale scrosciò, spumeggiante ed irosa, la prosa giovanile di Giovanni Papini.

Anni eran già trascorsi da quando le spoglie di Nicolera — su un affusto di cannone — omaggio fino ad allora reso soltanto ai Condottieri e ai regnanti, reso nel caso suo, vogliam pensare, più che allo Statista, rigoroso e discusso, all'Eroe dello Sbarco e al Prigioniero della Favignana — avean raggiunto la meta in cui tutto si appiana e si agguaglia.

Destino fu comune, ci viene a tal punto di rilevare, ai grandi rivoluzionari della storia — i giganti stessi della Rivoluzione Francese che caddero sanguinanti sul palco ma con le mani intrise di sangue — quello di trasformarsi nei governanti più repressori e polizieschi, talvolta per difendersi da restaurazioni nascenti dai gorgi del terrore, più spesso nel tentativo di imprigionare le idee e le libertà da essi stessi divulgate, di riimbrigliare le folle che già avean scatenato, di fermare, insomma, il moto della Storia, da essi stessi accelerato.

Anni eran trascorsi, dicevo, dalla morte di Nicotera quando quei giovani di allora, dissacratori di miti, come tutti i giovani, cominciarono a frequentare nelle aule universitarie di Napoli le lezioni di un giovane, affascinante docente. Biondi aveva i capelli e dolce lo sguardo e azzurre le pupille come gli ultimi giovanetti Sovrani di Casa Sveva, e quegli caduto al Ponte del Calore, e quegli appena diciassettenne che da un romantico castello bavaro, alto sul fiume, scese in Italia all'invocazione del ghibellinismo



italiano, anelante e a rivincere e a rivivere e, dopo aver guerreggiato a Tagliacozzo, fu tradito ad Astura e bipennato a Napoli! Parea soprattutto che Carlo Pisacane, cadendo nel retroterra di Sapri, si fosse reincarnato nella bionda dolcezza delle sue sembianze fisiche, e nell'ardimento del suo messaggio umano e sociale.

Quel giovane era già conosciuto ed aveva già saputo il carcere per esser balzato un giorno sulla piedivella della berlina reale nella quale il Re d'Italia accompagnava per Napoli l'Imperatore germanico e per aver gridato in faccia all'Autocrate tedesco, al vincitore di Sedan: « Monsieur vive la France! ». Viva la Francia delle rivoluzioni, la Francia dell'89 e del '30! Viva la Francia degl'immortali Principi, Viva la Francia di Voltaire e di Hugo!

E Giovanni Cuomo ne divenne il discepolo prediletto. Ed evocando tutti gli Anticipatori, tutti gli Iniziati, tutti i Precursori, Enrico de Marinis così apriva il suo primo discorso a Salerno: « Tutti gli Apostoli del Pensiero, tutti i Martiri dell'Ideale: da Te, o biondo Nazareno che morivi innocente sulla Croce, a Te, o bianco apostolo dell'Unità d'Italia che riposi a Staglieno ».

Così egli accolse l'appello di quei giovani e fu da loro portato al Parlamento sconfiggendo Diego Taiani, l'erede di Nicotera. Salerno, Cava, Pellezzano, Vietri fiammeggiarono per lui come i lontani monti, Olimpici e Idéi, dividenti la Grecia dalla pascolifera Troade, sfolgorarono trasmettendo l'uno all'altro, dai pastori acceso, il segno lucente, lungamente atteso, il sacro fuoco della vittoria, che annunciava ad Argo regale ed a Sparta tradita, all'aurea Atene e alla pietrosa Itaca, Troia rasa al suolo e gli eroi greci ritornanti alla terra natia.

Vessillifero di un Socialismo che si tingeva di rosa più che di rosso, più mazziniano che babeufiano, più cristiano che marxista, più riformatore che rivoluzionario, patrocinatore di giustizia ma non di violenza, di un Socialismo predicatore di amore e non di odio, sanguinante e non sanguinario, perseguitato e non persecutore, Enrico de Marinis seppe affascinare gl'intellettuali, le giovinezze, le masse, i cuori. Fu come una vampata nuova che vampeggiò sulle pendici della Croce, del Castello, di S. Liberatore.

E i rossi vessilli garrirono al vento della speranza. Fu come una odorante freschezza di primavera! Fu come un messaggio inebriante, aliante sul mare nelle mattinate ialine, come in quel maggio meraviglioso in cui nella città del Fiore e del Leone, ogni fiato era d'amor messaggio!

« Oh interminati cieli — ebbe ad esclamare Giovanni Cuomo nell'alata rievocazione che di Lui tenne nel 1919 al Consiglio Comunale di Salerno — ove con Lui e per Lui tanti nostri sogni sfavillarono in trama di azzurro e di sole, Voi ci apparite oggi avvolti in un velario di lutto, dando agli animi quel senso di sgomento e di solitudine che gonfia di tenerezza amara il cuore dell'esule nei pensosi tramonti! »

Ad appena 24 anni, spinto da quel gruppo di giovani di cui abbiamo parlato, e più ancora dalla fama che ormai già ne aureolava il nome, Giovanni Cuomo, benché non presentatosi in nessuna lista, è eletto al Consiglio Comunale di Salerno.

Fino ad allora Egli aveva assorbito nell'anima assorta e nelle assidue contempezioni tutte le voci della sua Città bianca e marina, tutte le attese e tutte le arsurre della sua gente povera e ardente. Da quel momento, come per un voto giurato su quelle pietre e quei dolori antichi, Egli dedicherà a Salerno opera, intelletto e vita.

E sia che giovane Consigliere Comunale combattesse per essa, forte nelle più dissimili esperienze, le più diverse battaglie, o che Assessore alle Finanze, nell'Amministrazione di Andrea de Leo trovasse modo di conciliare le rigorose esigenze contenitrici della spesa pubblica con le istanze umane e sociali emergenti dalle viscere stesse dell'epoca, o che Assessore alla Pubblica Istruzione nell'Amministrazione guidata da Francesco Quagliariello arricchisse Salerno di nuove scuole e di nuove aule, e l'animasse, con provvide iniziative, di nuovo fervor culturale e di nuovi pungolanti interessi e, a un tempo stesso, insieme ad Uomini come Francesco Quagliariello e Michele Iannicelli, Ernesto Ricciardi e Matteo Rossi, Gennaro Miraglia ed Ernesto Alfredo Ric-



ciardi, giovanil punta di diamante di quella formazione, affrontasse problemi secolari e adottasse decisioni non effimere — basta ricordare l'ancora famosa battaglia dei tre palazzi, intorno alla quale si accese la passione popolare e per la quale si combatté e si vinse un'ancora indimenticata battaglia elettorale — le quali, positive o negative appaiano oggi nel più sereno giudizio dei posteri, certamente rappresentano riferimenti illuminanti, pietre miliari di Salerno avanzante verso l'avvenire; sia che Presidente del Consorzio granario, durante la prima guerra mondiale provvedesse, in ispirito di solidarietà umana e di equità sociale, alle più insopprimibili necessità della Provincia, avendo al suo fianco un altro illustre Salernitano, Vincenzo de Crescenzo, cui ben si attagliava la definizione inserita nella mirabile epigrafe da Giovanni Cuomo dettata sul cippo funerario di un grande Sindaco di Salerno, Francesco Galdo: «Mente di giurista, Anima di poeta»; sia che deputato al Parlamento — ho avanti agli occhi la raccolta delle sue interrogazioni parlamentari — non un problema vi sia stato sociale o civico, privato o pubblico che non fosse oggetto del Suo interessamento (dalla situazione del personale delle opere pie salernitane, alla situazione finanziaria degli enti locali — problema in verità questo di carattere nazionale, ancora oggi irrisolto, mentre non è il caso di parlare di autonomia politica ed amministrativa quando manca, premessa essenziale di essa, l'indipendenza economica — dal porto alla ferrovia, dal mercato al macello, dalla situazione idraulica della Costiera a quella della Valle del Calore); sia che, insomma, nella Sua Voce e nella Sua Opera trovassero echi e slanci tutti gli accenti scanditi dalla miseria e tutte le propulsioni sollecitate dallo sviluppo; sia che negli anni dell'avversa fortuna, la Sua Scuola divenisse un asilo di Libertà e un cenobio di cultura e che una sola cosa chiedesse — consapevole, nella sua modestia, di esserne il più degno — ma non gli fu concessa: il privilegio di celebrare Alfonso e Francesco Linguiti, sacerdoti di Dio e della Patria, ma anche Maestri di Umanesimo e di Libertà; sia che ritornato dopo il lungo silenzio, onusto di anni, al Municipio delle Sue battaglie giovanili e



delle Sue opere primiere, Egli si offerisse come in olocausto per la Sua gente che soffriva, vittima espiatrice di errori e colpe non suoi, e si aggirasse per i vichi silenti e le strade solinghe della Città abbuiata, solcati e scossi, come in un'anticipazione dell'Apo-calisse, dai bagliori rutilanti e dal fragore sconvolgente dei bombardamenti — come il vecchio aedo cieco che, nella visione foscoliana, si aggirava, quasi tastando con le mani, i tumuli e i talami divelti, per le ombre antichissime della Città morta — incontrandosi, in queste peregrinazioni di amore solo con un grande Arcivescovo, nel cui Spirito pareva quasi si fondessero l'acciaio della tempra di Ildebrando e di Giulio II e la carità benedicente di Gregorio Magno e di Pio X e le cui sembianze spirituali Giovanni Cuomo ebbe a scolpire in una mirabile epigrafe; sia che, infine, Ministro della Pubblica Istruzione, vincendo avversità e irrisioni, creasse a Salerno quell'Istituto Superiore di Magistero che fu il piccolo nucleo iniziale che, allargandosi man mano, come nel Suo Pensiero divinatore, doveva divenire la nuova Università — la quale, speriamo, che sempre più degna si renda, per altezza di docenti e maturità di studi, del Suo augurale vaticinio — che rinverdisse di verdeggianti fronde le tradizioni mediche e scolastiche della Città Ippocratica e di Masuccio; la Sua Città fu sempre e comunque il costante orientamento della Sua vita, come la stella polare, la « matutina stilla » che arrideva alla vista anelante dei primi navigatori.

Altri magari da Salerno, l'abbiamo già detto, spiccò il volo con alari più celeri; certamente nessuno però rappresentò per Salerno quello che per essa Egli fu, certamente nessuno più di Lui, come ebbi a scrivere un giorno lontano « i suoi concittadini amò come fratelli e figli, sollecito di ogni loro cura, ansioso di ogni loro speranza », certamente nessuno più legittimamente di Lui poté parlare nell'ultimo colloquio che ebbe con la Sua gente di « questa Città che ho amato come Madre, ad essa ho dedicato tutte le luci del mio intelletto ».

Autunno 1919: la prima volta che Giovanni Cuomo si presenta, vincendo, alle elezioni politiche, le prime che si tennero

in Italia col sistema proporzionale. Si presenta in una lista che aveva un simbolo e un nome fascinosi: la stella. Per virtù eroica di uno dei componenti di quella lista, quella « stella » doveva ascendere nel cielo d'Italia, doveva divenire il simbolo fulgente di una delle più grandi battaglie, vinte o perdute non conta, che si sian mai combattute per la Libertà degli Uomini, doveva, infine, disintegrarsi in un alone di martirio e di gloria.

Uomini insigni ne facean parte: Andrea Torre, già passato per diverse esperienze parlamentari e governative; Clemente Mauro, per rara virtù di sintesi e di semplificazione, Avvocato Principe del nostro Foro, l'antico sfortunato rivale di Enrico de Marinis che in un secondo momento, col pieno consenso, anzi con il leale appoggio di questi — oh gran bontà dei cavalieri antiqui!, ci vien fatto a questo punto, di fronte al gretto anfanare e rissare di oggi, di esclamare con l'Ariosto — e le schiere già fieramente avverse, rievocò Carlo Liberti, si trovarono aggruppate in una medesima fronte, sugli identici spalti! — era passato a presiedere con raro prestigio, rafforzato prima dalla probità della vita, consacrato poi dalla povertà della morte, gli elettivi Consessi della Provincia!

In essa, nella lista della « Stella », due giovani: entrambi con un passato che li onorava e li illustrava: l'uno dalla figura possente e forte, una quercia staccatasi dalle sue radici ma che pareva nessun fortunale avesse potuto mai schiantare; l'altro piuttosto piccolo di statura, dallo sguardo dolcemente filtrante attraverso le lenti dorate e velato di una qual tenue malinconia. Un personaggio il primo dell'epos antico e tale ci apparve nella disperata difesa della Libertà, simile a quell'Eroe omerico che, solo, difese le navi intarsiate del legno dell'Attica e della Tessaglia, contro la travolgente furia dei figli di Priamo il giorno che Febo Apollo e Giove concessero ad essi i loro favori. L'altro una elegiaca figura del Tasso. Da una parte una « humanitas » cosparsa di indulgenza e di comprensione umana; dall'altra l'intransigenza che non piega, la volontà forte come l'acciaio, la coscienza che non tentenna, la categoricità dei grandi imperativi



morali imposta a se stesso prima che agli altri, la trincea difesa fino all'ultima zolla, la bandiera che non si ammaina!

« Avea nel volto il pallor della morte e la speranza » avrebbe scritto di Lui il Foscolo se lo avesse conosciuto, prima e più che di Alfieri.

Sulla sua tomba a Cannes, su quella pietra senza lampada e senza fiori, alla quale giungeva però, sulle onde del mare, sulle ali del vento, dalle coste etrusche e tiberine, il saluto amoroso della Patria lontana, di quella Patria per la quale si era combattuto e si era caduto, furono incise semplici e grandi parole dettate da un altro compagno di lotta, un grande scrittore italiano, Roberto Bracco: « Qui vive Giovanni Amendola aspettando ». Si sarebbe potuto però su quella tomba incidere un solo verso stralciato dal canto X della Commedia: « Io fui solo colui che la difese a viso aperto ». Che la difese a viso aperto, non Firenze Ghibellina ma la libertà trafitta, solo contro tutti, fino all'ultima goccia di sangue, fino all'ultima costola infranta, sugli spalti di una impari e disperata battaglia.

Non si vuol qui, sia ben chiaro, stabilire un parallelo fra due nature così diverse. Cuomo: la gentilezza dell'animo, la fine cultura dell'umanista, ma ancora più umanità che umanesimo, più umano che umanista. Amendola: la tempra di un condottiero rinascimentale impegnato però in una battaglia ben più augusta che non quella per l'accrescimento del suo principato. Vediamoli anche nei loro diversi momenti oratori. Cuomo: l'armonia della musica, la « mantuana ambrosia », l'immaginifico della parola, l'orafa dello frase. Eccolo, deputato di Salerno, ambasciatore del Mezzogiorno, a Trieste redenta, parlare in una mattinata luminosa, in cui pareva quasi risuonassero le campane di San Giusto come il 4 novembre 1918!, e nel cielo diafano aleggiasse lo spirito di Oberdan, mentre all'altro lato del golfo mirifico biancheggiavano, fra i pini e gli elci, la sagoma eburnea e le bianche torri di Miramar, da cui un giorno partirono verso il compiersi del loro destino Massimiliano d'Asburgo e Amedeo di Savoia: « Qui non si parla ma si ascolta. Non si parla a voi per divini

attributi della Patria. Non si parla se non cogliendo una strofa balzante viva da questo vissuto poema di sventura e di gloria, di eroismi e di martiri, di tradizioni generose e di speranze magnanime. Chi, infatti, qui giunga pellegrino con l'anima vibrante, come arpa eolia, alla poesia dei ricordi e ascenda lo storico colle su cui primo sventolò, col fulgido sole della redenzione, il tricolore di Vittorio Veneto, sente e quasi vede che quivi un nume alita dalla lontananza degli evi ». Amendola: la staffilata che brucia, la spada che fende e difende, la strofa che incalza ed incide, la dedizione apostolica e mistica dalla quale non si può più deflettere, ogni parola non un fiore di eleganza estetica ma la severità di un dettame morale che scava e comanda: « E' necessario che un alto spirito di verità discenda a purificare le nostre contese: la verità è l'ossigeno nella vita dei grandi popoli, e circonda di sé le grandezze umane come l'atmosfera gelida e pura circonda i vertici alpini ».

Ma quando la battaglia infuriò nel Paese, nella sua fase definitiva Cuomo seguì, nel modo più congeniale al suo temperamento, il maggior Compagno di Fede, e seppe non transigere neppure per un istante con la propria coscienza e pagare con la povertà più francescana, e si ritrasse nella solitudine della casa antica vegliato dalla impareggiabile Consorte (E qui consentite che io, sicuro interprete dei vostri sentimenti, esprima il mio più profondo, la devozione mia più religiosa per donna Olimpia Cuomo, non solo perché fu la degna compagna di un Uomo come Giovanni Cuomo, quand'anche perché par quasi incarni qui fra noi la trasfigurazione di un mito ellenico: quello della Niobe che si vide strappare, l'un dopo l'altro, i lembi più giovani della sua carne antica); vegliato dalle dolci figliuole, da quell'Unigenito suo che ammirammo ed amammo non solo perché ebbe, sia pure in dissimili espansioni, il cuore del Padre, ma anche perché, figlio di un grande Padre, non pretese seguire la scia paterna, ma la sua vocazione, la sua via dove si fece largo a forza di gomiti, con la forza di quelle sue spalle che parean le spalle di un trentenne, e stupimmo al vederle, da un momento all'altro, stese



a terra. E visse così nel culto delle Memorie, nel ricordo delle grandi cose a cui aveva partecipato, e dei grandi Uomini che aveva avuto a Compagni. Io mi trovavo una mattina nel suo studio, in quel suo studio sulla traversa — al quale ritornando, quando capita, mi commuove il veder che tutto è rimasto immutato, tutto come allora, come un tempio custodito da pie mani — mentre Egli parlava telefonicamente con Pietro Amendola; e mi accorsi di qual commozione tremasse la sua voce e qual nostalgia velasse i suoi occhi mentre così diceva: « Io ho una sorta di culto per la Memoria di tuo Padre. Forse nessuno di noi, dico nessuno, fu degno di Lui in quell'ora ».

A tal punto non si può non porre in rilievo qual sia stata la poliedricità del suo spirito, della Sua dottrina, delle cognizioni svariate, degli interessi molteplici. Un prisma, insomma, di cui ogni facciata splendeva di una lucentezza propria, fondendosi l'insieme nella luminosità abbagliante del tutto: sia che come politico egli pronunziasse discorsi suscitatori di entusiasmi come quello in cui chiamò il popolo salernitano al grande rito del prestito nazionale, mentre il nemico unghiava i monti e guadava i fiumi santi, evocando quei giovanetti salernitani caduti a 20, a 21 e a 18 anni, come gli Euriali, i Cloridani e gli Edoardi, sulle doline del Carso, del Sabotino e del Grappa, sui greti dell'Isonzo, del Tagliamento e del Piave, col nome d'Italia sulle labbra, con la Fede d'Italia nel cuore; sia che, l'abbiamo già visto, al Consiglio Comunale e al Parlamento pronunziasse discorsi rivelatori di competenze spiccate e diverse; sia che negli anni giovanili scrivesse noterelle critiche o addirittura saggi, testimonianze della sua preparazione umanistica e della sua sensibilità critica, sul Foscolo, sul Leopardi, sul Canto 1° del Purgatorio spiegando le due ragioni per cui Dante salva l'anima del Romano suicida ponendola addirittura a guardia del regno delle ineffabili speranze, identificando la prima nell'epoca in cui visse Catone, nella quale ancora sconosciute e misconosciute erano le leggi cristiane, la seconda nella nobiltà del motivo per cui l'Eroe antico si conficcò, peccando, la spada nel petto canuto... *Libertà vò cercando ch'è si*

*cara come sa chi per lei vita rifiuta*; sul Torrismondo del Tasso, sull'Edipo di Sofocle; sia che traducesse uno dei più dolci epitalami di Catullo, quello per le nozze fra Teti e Peleo, riuscendo a salvare almeno in parte — cosa difficile, in vero, per i traduttori, il solo Monti vi riuscì in pieno — la fragranza del testo originario « e li mortali pupille vider le marine ninfe in nuova luce e nudo il corpo sovra l'argenteo gorgo », e versi scrivesse egli stesso nei quali, se non vi fu la respirazione della grande poesia, pur guizza di tanto in tanto la gentilezza del sentimento da cui fiorirono, pur li lima e li leviga la raffinatezza del gusto che gli fu congeniale; sia che, quasi a conferma della versatilità del suo ingegno, si dedicasse a studi giuridici come nell'opera « Il delitto sul mandato » nella quale pone a confronto le due tesi opposte, quella del Beccaria, del Pisanelli, del Carmignani che egli, fra cunicoli e svolte fa risalire addirittura a Platone e che sostiene la maggior responsabilità del mandatario e l'altra contraria che, insieme a Chaveau e ad Helie egli fa derivare dal « De arte oratoria » di Aristotele; sia che tenesse lezioni che — come nell'Università di Bologna attorno alle Cattedre dei grandi Poeti si accalcavan le folle! — adunavano nella sua aula, in tollerata libertà, studenti e docenti di altre classi, trasformando così, col prestigio della Sua dottrina e l'incantesimo della Sua parola, la cattedra di scuola superiore in una tribuna universitaria; sia che, infine, come avvocato — e certamente il Foro fu l'agone da lui meno frequentato — e si disse financo che Egli avvocato non fosse, e non lo fu certamente se i valori umani si graduano in quantità e non in qualità e se l'eloquenza forense, adeguatasi anch'essa al tecnicismo e all'aridità dei tempi moderni, fosse divenuta un albero spoglio di ogni fiore e di ogni aroma, mentre io penso che ancora essa sia e sarà quella che è sempre stata, da Cicerone a de Marsico: logica che stringe e passione che travolge. E se Egli non ebbe — limiterò il paragone a quelli della Sua generazione che ebbi la ventura di conoscere ed ascoltare e a quelli della generazione immediatamente successiva alla sua — quella forza e quella possanza che trasformavano Adolfo Ci-



lento in un Atleta alla sbarra, né la passionalità cerebrale di Pietro de Ciccio, né la prontezza di riflessi e il coglimento del punto nevralgico della causa onde dipartire da esso come su una raggiera tutti gli argomenti complementari ed integratori, per farli poi risalire e aggrupparli intorno al punto primario a render l'arringa una costruzione omogenea ed armonica, qualità che furono e sono eccezionali in Mario Parrilli, né la roditrice competenza giuridica e procedurale di Camillo de Felice; è pur vero però che ogni qualvolta l'eloquenza, qui a Salerno, si librò all'altezza del canto e abbagliò col suo splendore e scese al cuore dolce come il miele, come quella degli Oratori dell'Attica antichissima « dalla cui bocca uscieno come miel dolci d'eloquenza i rivi », ad umanizzare delitti che parean disumani, a ridare sembianze e dimensioni umane alla bestia umana di Balzac o al mostro di Victor Hugo, tale canto dalla Sua arpa sgorgò; sempre e comunque Egli rassomigliò, insomma, a uno di quegli Umanisti del Rinascimento nella cui mente il calco divino di Leonardo pareva avesse impresso una qualche vestigia, a quegli uomini veleggianti dall'un campo all'altro dello scibile, quasi a loro motto avessero scelto il monito del vecchio Ulisse ai suoi compagni « vecchi e tardi »: « Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir vertute e conoscenza ».

Un'ora storica di Giovanni Cuomo e del Governo a cui Egli accettò di partecipare, sfidando incomprensioni e bruciando gli ultimi interessi personali: difatti poco più di un anno dopo le porte della Consulta Nazionale gli furon precluse, furono sbarrate a questo parlamentare di due legislature, che in cinque anni era divenuto uno degli Oratori più fulgidi di Montecitorio. Quando gli Alleati chiesero la consegna della flotta, il Governo della piccola Italia di allora, quel Governo che tanti oltraggi aveva subito, da tanti misconoscimenti era stato offeso, che pure aveva avuto il merito di rappresentare la continuità istituzionale dello Stato e quello non minore di riguadagnare, per il suo realismo e la sua lealtà, la considerazione dell'Occidente, che già aveva avviato, raspando fra le rovine materiali e morali del Paese,

la ricostruzione nazionale, che, dopo aver ottenuto agl'Italiani lo stato di cobelligeranza — oh! come par lontana l'ora estiva di Cassibile — dichiarò guerra alla Germania che in nome di un tradimento mai consumato — non è tradimento ma segno di civiltà il ritirarsi dagli spalti di una guerra quando essi sono irrevocabilmente travolti — aveva scatenato la sua selvaggia faida genocida nella quale il rauco grido ancestrale degli Unni della palude si fondeva con la potenza dei moderni mezzi eversori, fusione plasticamente resa da Adolfo Omodeo quando definì Hitler « l'Attila motorizzato » — a quella richiesta quel Governo, univocamente, all'unisono, in uno scatto santo di ribellione, quasi a dimostrare che in vene italiane fluiva ancora il sangue di Pier Capponi, rispondeva che le navi d'Italia avrebbero conosciuto i bassifondi marini piuttosto che ammainare le bandiere della Patria.

« Ma se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe assai lo loda e più lo loderebbe »: questo verso scritto dal sommo Poeta in onore di Romeo di Villanova, ministro di Berengario di Provenza, lucente in margarita nello splendore del Cielo, bene a Lui si attaglierebbe.

Contro quei fascisti della sua terra — che in verità, tranne qualche eccezione, sempre lo avean rispettato ma eran pur sempre gli esponenti di una Parte che lo aveva esiliato dalla vita pubblica, quando ancora la giovinezza fioriva nel suo rigoglio — mai lo sentimmo ringhiare parole di rancore e di astio come altri che dal fascismo niente avean perduto e qualcosa, magari, avevan guadagnato. E ne aiutò e ne fece liberare prodigandosi per essi col patrocinio forense e con le aderenze cospicue.

Questa generosità, questa proclività al perdono e alla comprensione è del resto una caratteristica delle terre del Sud, forse perché non freddate dalle nebbie nordiche ma bacciate dal sole del Mediterraneo, forse ancor di più perché nel nostro sangue non migrarono i germi e i pulviscoli delle invasioni barbariche ma raggiarono le grandi luci umanistiche dei Ruggero e dei Federico.



Un senso, di comprensione umana, ariostesca e manzoniana insieme, un senso di perdono e di indulgenza per gli errori e le leggerezze altrui perché Egli stesso non amava considerarsi un Eroe e non aveva la pretesa di non sbagliare. *Quidquid humani nihil a me alienum puto*, pareva affermasse con Tacito.

Si sentiva uomo fra gli uomini, peccatore fra i peccatori: gli Eroi, i Martiri, i Santi, egli aggiungeva, sono le eccezioni e scherzosamente... ammiccava: in fondo il mondo sarebbe noioso se fossero tutti eroi o santi o martiri. Una umanità ariostesca e manzoniana, abbiám detto. Quando Astolfo paladino sale nella luna — che era ancora la luna dei poeti e degli amanti, e per i mistici il cielo dei Beati, e non si era già svelata un farinoso mucchio di polvere, un grigio viluppo di montagne e di pietre — a recuperare il senno di Orlando, smarritosi in amore, il bianco eremita gli mostra le ampolle contenenti il senno perduto da tutti gli uomini perché nessuno è esente da sviamenti ed errori (ed è questa forse la vera morale del « Furioso »): « *Altri in amar lo perde, altri in errori, altri nel giuoco delle carte, altri in cercar scorrendo il mar ricchezze, altri nelle speranze dei Signori, altri dietro alle magiche sciocchezze* ». E il suo Manzoni, quell'unico Manzoni, come Egli amava definirlo, mette in bocca a Don Abbondio l'immortale aforisma: « Il coraggio uno non se lo può dare ».

Viene a tal proposito il ricordo di un processo in Assise: un imputato rannicchiato in un angolo della gabbia, piccolo, povero, grigio, spelacchiato, povero vaso di terracotta sbattuto fra vasi di ferro nella tempesta dell'epurazione, inesorabile e spesso ingiusta, imputato nientedimeno che di « collaborazionismo », la terribile accusa che annichiliva anche le tempre più ferree più della scomunica nel Medio-Evo, stupito, intontito come sarebbe rimasto don Abbondio, se al termine del famoso colloquio col Cardinal Federico — quando credea di aver detto tutto: « il mio dovere ho cercato sempre di farlo... ma quando si tratta della vita!... — questi avesse chiamato le sue guardie e lo avesse fatto arrestare, come un altro Cardinale, quello di Richelieu, fece

col signor Bonacieux. Cuomo ne forgiò di quel pover'uomo raggomitolato nell'angolo della gabbia, il suo don Abbondio, lo calò, lo immerse nella realtà sociale della sua epoca, in quella umanità contemporanea, dipinta con pennello leggero su una tavolozza variopinta, immune però da ogni eccessiva accentuazione di tinte, lo inquadrò fra quella gente tremante, fuggente dinanzi al Tedesco che rubava, rapinava, devastava, deportava, ammazzava, squartava, faceva il diavolo a quattro, come l'umanità di trecento anni prima, quella di don Abbondio, tremava e fuggiva dinanzi ai Tedeschi del tempo — i Lanzichenecchi — quando irruperro, come branchi predaci di lupi, nei bianchi paesi su quel ramo del lago di Como.

Una umanità sgomenta — altro che collaborazione! — e affamata che cercava soltanto di sopravvivere, rovistando magari fra le immondizie, un tozzo di pane e trasformando in nascondigli la paglia delle stalle.

Ma ecco all'improvviso un mutamento di colori e di tinte: — il nerofumo di Masaccio si schiara, si slarga nella prospettiva aerea di Pier della Francesca! Uno di quei voli che dal grande Poeta delle Olimpiadi furon definiti pindarici, e che solo son consentiti agli Artisti e ai Poeti! Ricordate il Carducci quando ricorda la zagaglia barbara che abbatté l'ultimo dei napoleonidi là nell'Africa nera e selvaggia? All'improvviso il verso s'impenna e vola verso l'isola solare immersa nelle spume del Mediterraneo, verso l'isola dalle rocce battute dal mare, dalle pinete arruffate dal vento, dove pose il proprio nido il fatale ceppo venuto di Toscana da cui l'Aquila un giorno doveva spiccare il volo. « *Oh solitaria casa d'Ajaccio cui verdi e grandi le quercie ombreggiano e davanti le risuona il mar. Ivi Letizia, bel nome Italico ch'ormai sventura suona nei secoli fu sposa, fu madre felice!* ».

Così Cuomo — ci par di risentirlo, stavamo ad ascoltarlo intenti, ansiosi di dove andasse ad approdare — « Ma ecco che dinanzi a questa folla di tremanti, di affamati, di sciancati, di cenciosi si erge luminosa la figura dell'Eroe, del Santo, la figura del Generale Principe Gonzaga che al Tedesco che gli chiedeva di



deporre le armi rispondeva, quasi che i secoli di Storia della Sua Casa avessero ancora voce e palpiti nel suo sangue: Un Gonzaga non ha mai ceduto le armi nella storia! E cadeva col petto trafitto da una raffica di mitraglia! »

Signore e Signori, questa fu l'umanità di Giovanni Cuomo: una stilla di grazia piovuta nel suo sangue dal messaggio eterno di Galilea, un guizzo di gentilezza nella barbarie crespa e devastatrice di un'epoca fatta di condanne disumane, di agguati feroci, di cuori gelati, di cui Alfonso Gatto poetava: — « Oh l'Europa gelata nel suo cuore mai più si desterà, sola con i suoi morti che l'amano in eterno! », che sembrava aver scelto per motto l'« homo homini lupus » del filosofo, di odi che incalzavano i vivi e non perdonavano i morti onde il grido disperato di Giuseppe Ungaretti: « cessate di uccidere i morti! ».

Io non so non ripensare — giunto all'epilogo del mio parlare, in questo momento che sembra rinnovare il lacerante distacco di allora, di quel povero giovedì di marzo, in cui lo lasciammo solo, coperto da una pietra nuda e muta, nel Cimitero alto sul poggio, ombrato di cipressi — ad un inverno lontano, l'inverno del 1944. Il terribile inverno della fame e della tessera! Anche se questo ricordo vi sembrerà ispirato, e certamente lo è, dalla prosa di un grande Poeta, io lo avrei ricordato lo stesso, seppur con parole minori, perché è la lampada più ardente, il fiore più aulente che io possa deporre stasera sulla tomba di Lui.

E' la storia di un ragazzo, di uno dei tanti ragazzi di allora, colpito pochi anni prima dall'orfanezza che aveva trasformato in povertà la ricchezza festosa della sua infanzia, in pensosa tristezza la serenità luminosa della casa natia. Avea raccolto la guida della famiglia uno zio dal cuore così grande da colmare il vuoto lasciato dalla grandezza dell'amore paterno, ma questo zio era povero benchè fosse una gloria Salernitana e, consentitemi pure di dirlo, una gloria Italiana. Viveva del suo magro stipendio universitario che non sempre arrivava in quell'inverno e non poteva, o forse non sapeva, far debiti. E avea troppe bocche da sfa-

mare, da un vecchio novantenne a ragazzi ancora implumi... Non c'erano risorse per comprare alla borsa nera in quel triste inverno del 1944, l'inverno della tessera e della fame! E il pane era poco e il fuoco semispento... i polmoni di quel ragazzo non ressero più e cominciarono a sgocciare di sangue. Un giorno che un raggio di luce era riuscito a filtrare nella coltrice buia e fredda di quel cielo plumbeo, il ragazzo scese, con la madre, dalla casa antica e polverosa per la Marina, quasi a bere un sorso d'aria fresca e pura. Incontrarono Cuomo. Erano vecchi amici di famiglia. Abitavano nello stesso palazzo prima che le loro case fosser requisite dagli Alleati e poi vi torneranno... tante volte il ragazzo era salito da Lui per sottoporgli uno scritto o un quesito, o semplicemente, con un pretesto qualsiasi, per sentirlo parlare. Niente naturalmente gli fu detto.. Ma Egli qualcosa dovè leggere nelle pupille della madre che non avean più lagrime da piangere, nella tosse che squassava il petto, divenuto esile, del ragazzo... Dalla mattina seguente, il pane, il pane quotidiano, che è così buono per chi talvolta lo ha desiderato, non mancò più in una vecchia casa in una vecchia via di Salerno.

Tanti anni son trascorsi da quel tempo. Ora il discepolo di allora è diventato un vecchio discepolo, e fra poco sarà un vecchio senz'altro!

Cento cose ha visto di Lui, ora di una intelligenza balenante, ora della semplicità di un fanciullo. Lo ha visto nel suo studio accogliere ogni mano che a Lui si tendesse, lo ha visto stillare articoli, epigrafi, preparare discorsi, ha preparato nel suo studio — oh nostalgia di ricordi! — in quella sua stanza sulla traversa quasi prossima alla grande Biblioteca densa di libri e di ombre, sotto la sua guida, con lui che aggiungeva senza parer che aggiungesse, con lui che correggeva senza parere che correggesse, il suo primo discorso pubblico, tenuto il 21 novembre 1966, al Teatro Augusteo, ricorda come subito dopo recatosi a casa di Lui, i suoi occhi sfavillassero di gioia perchè, si era già informato, aveva già saputo che quell'esordio era stato un successo, lo ha

visto il 31 maggio del 1946 come travolto dall'applauso di tutto un popolo, — mai sentito un applauso così lungo! — che voleva portarlo in trionfo, sollevarlo in alto quelle povere carni disfatte, già minate dal male, e non lo sapevamo — pensammo tutti che quel discorso fosse l'inizio di un nuovo ciclo magnifico, ed era invece l'ultimo canto di un grande Cantore morente! — lo ha visto avvolto nel legno, quel triste giovedì di Passione di una Pasqua precoce, seguito dalla Sua Salerno piangente... cento cose ha visto di Lui ora di una intelligenza balenante, ora della semplicità di un fanciullo.

Ma stasera, nel giorno in cui il Maestro riceve forse l'ultimo attestato ufficiale di gratitudine e di amore dalla sua terra e dalla sua gente, il vecchio discepolo non ha trovato ricordo più soave da evocare... di quello! Di quel pane con cui si compiaceva di un dolore che Egli leniva, di una vita che Egli conservava!

Perché l'Oratore, lo Scrittore, il Politico, il Maestro, il Salernitano, l'Italiano tutti sanno che fu grande. Ma solo quelli che ebbero la ventura di vivergli accanto sanno anche che Egli fu più buono che grande!







Università  
di S

Facoltà di  
Commercio

**BIBLI**

Fondo

Vol.